



CLAUDIO SARDO
csardo@unita.it

L'EDITORIALE

UNO SPETTRO SI AGGIRA

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Ma fare i «compiti» non può voler dire convalidare e perpetuare le politiche che hanno spinto l'Europa verso la depressione e gli squilibri crescenti.

L'Europa, guidata dal centrodestra e innanzitutto dalla cancelliera Merkel, sta curando la crisi con le stesse medicine che da almeno due decenni vengono somministrate a chiunque produca deficit: riduzione dei salari e dei diritti del lavoro, tagli alle pensioni e alla spesa sociale, privatizzazioni, flessibilità, compressione degli investimenti. Non che spendere in deficit sia di per sé progressista. Anzi, può essere un indice di disuguaglianza, scaricando i costi sulle generazioni successive. Investire, tuttavia, è necessario se non si vuole consegnare ai giovani una società in declino, senza leve su cui poggiare una ripartenza. Forse bisognerebbe recuperare con più coraggio la lezione di Keynes, visto che il liberismo egemone non è stato affatto detronizzato nonostante ci abbia sprofondato nella crisi.

L'Italia non è la Grecia. L'Italia è troppo grande per fallire. Ma è anche troppo grande per essere salvata. La Grecia resta uno spettro in Europa. Innanzitutto per la sofferenza dei ceti più deboli e delle classi medie ridotte sul lastrico. Due anni fa sarebbero bastati 40 miliardi di euro per «ristrutturare» il debito greco (eufemismo per indicare il default controllato). Oggi il costo per tutti i Paesi dell'Unione è moltiplicato. E già abbiamo pagato dieci, cento volte ciò non si è voluto dare per tempo. Intanto però lo squilibrio della bilancia dei pagamenti (il vero fattore di crisi dell'Europa: altro che il debito pubblico!) è aumentato, e in primo luogo la Germania ha visto crescere la propria posizione a discapito dei Paesi mediterranei. Senza un'integrazione politica dell'Unione, che operi in direzione di un riequilibrio economi-

co, commerciale, e anche infrastrutturale, non ci sarà salvezza per l'Europa e per l'euro. Non basterà neppure la nuova politica monetaria, opportunamente adottata da Draghi alla Bce per assicurare maggiore liquidità al sistema.

La calorosa accoglienza di Monti da parte di Obama, dunque, non va letta soltanto come un incoraggiamento dopo la fine del ciclo berlusconiano. È anche un messaggio all'Europa. L'Italia è uno dei Paesi fondatori e ha interesse a spingere per un mutamento di equilibri e di strategie. Ma pure gli Stati Uniti vogliono che l'Europa torni a crescere ed esca dalla spirale austerità-depressione. Se il mercato europeo non darà segni positivi, la stessa ripresa americana si indebolirà e il «new deal» di Obama rischierà il naufragio.

Monti è consapevole di questo ruolo. Ma anche dei limiti che penalizzano il nostro Paese. L'impresa sarà possibile solo se cambieranno i paradigmi dell'ultimo ventennio, a cominciare dai fattori che hanno prodotto l'aumento della forbice tra ricchezza e povertà e il rafforzamento dei poteri di alcune oligarchie economiche. L'impresa ha bisogno di un nuovo «patto sociale». E il premier commetterebbe un tragico errore se, in nome di un obiettivo imposto dall'esterno sulla base della

vecchia ortodossia, sacrificasse oggi la convergenza delle forze sindacali e sociali. La trattativa sul mercato del lavoro, in questo senso, ha un valore simbolico. Siccome è chiaro a tutti che modificare l'articolo 18 non vale assolutamente nulla in termini di competitività del Paese o di attrazione degli investimenti o di fiducia per le imprese, il governo deve tenersi strette le parti sociale, richiamarle alla responsabilità e costruire con loro un'intesa. Come fece Ciampi nel '93. Il patto vale più dello stesso risultato. Proprio perché il voto finale per l'Italia non verrà dai «compiti a casa» ma dalla capacità di spingere l'Europa verso una nuova politica.

E c'è ancora una questione cruciale, che ha anch'essa un peso materiale assai superiore all'articolo 18 e che invece viene colpevolmente trascurata: la lotta alla criminalità organizzata e alle aree grigie, che segnano la contiguità tra funzioni pubbliche e mercato. La lotta senza quartiere alle mafie è, questo sì, il compito a casa che il governo deve svolgere al meglio per favorire investimenti e sviluppo al Sud, e dunque crescita del Pil nell'intero Paese. Il «patto sociale» cominci da qui. E da quella proposta che l'imprenditore Antonello Montante ha lanciato dalle colonne de l'Unità: un'intesa tra istituzioni, banche, parti sociali per consentire un «rating» migliore alle imprese che si ribellano ai clan e si attengono rigorosamente ai protocolli di legalità. Un rating per un migliore accesso al credito, in modo che combattere la mafia diventi anche sul mercato un vantaggio, e non un rischio o una penalizzazione.

Fronte del video

Maria Novella Oppo

Non c'è Europa senza Grecia

Non siamo mica come la Grecia»: da mesi è una delle frasi ricorrenti nei dibattiti televisivi tra politici ed economisti. Seguono considerazioni varie sulle disgrazie di quel Paese e sui conti che non tornano mai. Assente quasi del tutto ogni preoccupazione solidale, sembra che Atene sia diventata lo spauracchio di quello che l'Europa potrebbe diventare e non più l'alba di quanto di meglio è stata. Teodoro Andreadis, corrispondente della tv greca Alpha, parlando un italiano perfetto, ha spiegato con grande chiarezza e nessuna retorica le

difficoltà del suo Paese dentro lo spazio della rubrica economica del tg di Sky (ogni giorno alle 18,30). I comuni cittadini greci, intervistati nelle strade e nelle piazze imbarbarite da cariche e lacrimogeni, dicono l'insopportabilità delle misure economiche imposte dall'Europa. Ma che Europa è quella che chiede ad Atene di tagliare altre migliaia di posti di lavoro e abbassare salari già bassi di un altro 20%? Di certo non sembra la patria della democrazia, quella cosa nata in Grecia, di cui l'Occidente si vanta anche quando ne fa volentieri a meno.



A sud del blog

Manginobrioches

Quando zia Mariella mangiava la neve

Le zie la mangiavano, la neve. In Aspromonte, in effetti, probabilmente cade ogni anno dall'inizio del Cenozoico, e si comporta come di solito si comporta la neve: isola gli isolati, interrompe le strade, spinge i lupi a caccia e la gente alla prudenza.

Le zie l'assaggiavano, quando cadeva la prima volta (e non c'era manco un tg a riprenderla). Poi si comportavano come di solito ci si comporta: spalavano i vialetti, cucinavano cose di sostanza, sistemavano la legna accanto al camino e la lupara dietro la porta.

Ora che vivono nella città sul mare, le zie la neve

la vedono solo in tv, e un poco gli manca. Perché non è solo una manifestazione della potenza oscura e della bellezza della natura, ma è un'esercitazione alla saggezza, alla condivisione, alla solidarietà, alla protezione di se stessi e degli altri (una cosa come una protezione civile, in effetti): «Sono prove tecniche di resistenza umana, molto umana» dice zia Mariella, che è, appunto, il capo della protezione civile familiare, e coordina l'annona, gli armamenti e l'ordine pubblico. Cose che funzionano solo se c'è spirito di servizio e accortezza nella dispensa.

Quest'Italia così confusa, dove i principi del vive-

re assieme, specie sotto le tempeste della crisi, sono alterati e turbati è come un Aspromonte con la neve – dicono le zie, in preda all'empatia nazionale – ma senza il sale della saggezza e della cura.

«Le città sono giganti coi piedi d'argilla» riflette la zia, che nel suo giardino potrebbe sopravvivere pure alla quarta glaciazione o al ritorno della Dc senza battere ciglio. «Questo Paese è un gigante coi piedi d'argilla – aggiunge poi, pensosa – perché sceglie male le sue priorità e i suoi uomini. Chi spala ogni anno la sua neve sa come resistere, e restare umano». Fuori, continua a non nevicare. ♦